



GIUSTO SUCATO

I Segni, il Tempo
e la Bellezza

Giovanna Cavarretta
Roberta Civiletto
Giuseppe Mogavero
Gianfranco Molino

Fondazione
GAL Hassin



I Segni, il Tempo
e la Bellezza

GIUSTO SUCATO

Gianfranco Molino
Giovanna Cavarretta
Roberta Civiletti
Giuseppe Mogavero

Fondazione
GAL Hassin



Fondazione
GAL Hassin
Centro Internazionale
per le Scienze Astronomiche

**I Segni, il Tempo e la Bellezza
nell'arte di Giusto Sucato**
8 agosto – 16 settembre 2026

Catalogo
Fondazione GAL Hassin
Via della Fontana Mitri, 3 90010 Isnello
(Palermo)
info@galhassin.it – www.galhassin.it
+39 0921 662890 – + 39 329 8452944

Scritti e Testimonianze di
Giovanna Cavarretta
Roberta Civiletto
Giuseppe Mogavero
Gianfranco Molino

Immagini (fotografie)
Pablo Sucato
Giuseppe Cultrara
Sabrina Masiero

Progetto grafico
Lod Firenze

Stampa
Officine Tipografiche
Aiello & Provenzano,
Bagheria (Palermo)

ISBN
979-12-243-3660-0



Indice

Prefazione <i>Giuseppe Mogavero</i>	9
I segni, il tempo e la bellezza <i>Gianfranco Molino</i>	17
Il cavallo immaginato e altri incontri del destino <i>Roberta Civiletto</i>	37
Arte come manifestazione esistenziale <i>Giovanna Cavarretta</i>	45
Biografia <i>Giovanna Cavarretta</i>	65
Mostre personali	70
Bibliografia essenziale	72





Prefazione

Giuseppe Mogavero

*Presidente della Fondazione GAL Hassin
già Sindaco di Isnello*

Me lo vedo ancora mentre arriva a Isnello, con i suoi pesci e le sue maschere. Lo invitai a Isnello per una esposizione delle sue creazioni, alcune viste nella “Casa Museo” di Ignazio, a Palermo, in Via Ausonia. Fu così che rimasi affascinato da Giusto e dalle sue composizioni surreali e originali fatte di segni, di richiami, di scrittura, di animali, di materiali riciclati che arrivavano da un mondo lontano, dalla nostra infanzia, da tempi che ora sembrano davvero “altri tempi”.

Immaginai per Isnello una sua opera che avesse il fascino di una dimensione surreale, che andasse oltre la realtà di immediata percezione, capace di evocare le logiche irrazionali dei sogni. Surreale, che dice molto di più dell'apparire concreto ma limitante delle cose e dei fatti. Un affresco, un grande murale nella ampia parete del Centro Sociale. E Giusto mi elaborò quattro soggetti. Mi trovai in difficoltà nella scelta finale.

Non ci fu tempo. L'amministrazione cambiò e

tutto rimase nel mio ricordo. Un progetto nel cassetto e nell'anima ma pronto a riemergere quando nuove sensibilità daranno concretezza a una idea ancora straordinaria.

Questo legame porta Giusto Sucato al GAL Hassin, nel decennale dall'inizio delle sue attività. Tra i telescopi e gli orologi solari, le meridiane, il Cerchio di Ipparco, il Planetario e il Museo, le sue opere emergono e danno vita a una voce che è ancora dentro di chi lo ha apprezzato, rispettato, cercato, di chi gli ha voluto bene.

Opere che incantano, affascinano, trasmettono il senso del passare del tempo, legano i segni di una storia ancestrale, nata nella mente dell'uomo e impregniata nell'arte, nel colore, nell'uso di materiali che i nostri genitori, i nostri nonni hanno sempre avuto nel loro quotidiano. È la testimonianza di un'arte che risplende ancora oggi, in un Centro di conoscenza e di cultura come libertà di espressione, anche artistica. Che prende forma e diventa Bellezza.

Questa mostra è anche nel ricordo affettuoso di Ignazio Apolloni e Vira Fabra, inseparabili nella vita e nella loro arte, eccentrica, elegante e geniale, che mi hanno fatto conoscere Giusto e le sue creazioni.

Il catalogo della mostra, significativo delle creazioni di Giusto, non è esaustivo delle tante opere presenti. Un invito quindi a visitarla. Una antologia raccontata dalle mirabili scritture di Giovanna Cavarretta.

Un grazie affettuoso, per i contributi, a Roberta Civiletti, a Gianfranco Molino e Antonio Presti.









I Segni, il Tempo e la Bellezza

Gianfranco Molino
Cultural Executive Producer
at Fondazione Antonio Presti Fiumara d'Arte

Nel silenzio cosmico del Gal Hassin, dove la ricerca scientifica interroga l'infinito e la luce delle stelle diventa misura del tempo, l'opera di Giusto Sucato riemerge come un arcaico atlante della memoria terrestre. La personale, inaugurata l'8 agosto 2026 presso il GAL Hassin, Centro Internazionale per le Scienze Astronomiche di Isnello, mette in dialogo due tensioni apparentemente distanti: la materia e il cosmo, il ferro e la luce, la civiltà contadina e l'universo, intimamente unite da una medesima domanda sull'origine e sul destino dell'uomo.

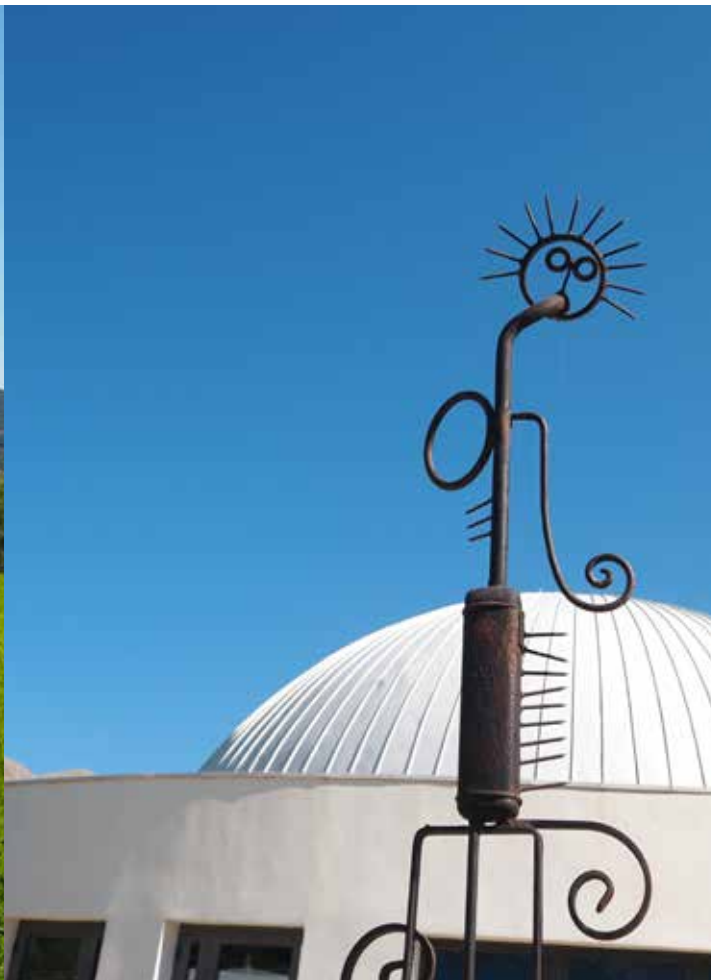
Innamorato dell'opera di Picasso, l'artista ha assorbito e reinterpretato le suggestioni dell'arte contemporanea del Novecento attraverso un linguaggio profondamente personale. Ferri, sedie, arnesi agricoli, oggetti poveri e materiali di recupero diventano così elementi di una poetica capace di intrecciare richiami alla scultura primitiva, all'arte concettuale e alla memoria della civiltà contadina siciliana. Le sue opere ruotano attorno all'idea di dare nuova vita alla memoria e agli oggetti dimenticati. Per Sucato, questi oggetti-scarto non sono residui, ma tracce della vita umana, della Sicilia contadina e del tempo passato. La sua arte cercava di trasformare ciò che era abbandonato in qualcosa di vivo e poetico. Al GAL Hassin, scudi, maschere, sculture in ferro e piatti in ceramica compongono un percorso espositivo in cui la materia reca ancora i segni del fuoco, dell'usura e del lavoro umano. Nelle mani di Sucato il recupero non è mai semplice riutilizzo, ma diventa atto poetico e antropologico: ferri, oggetti dismessi e frammenti della quotidianità vengono sottratti all'oblio per assumere una nuova dimensione simbolica. La sua ricerca, profondamente legata alla memoria della cultura siciliana e al valore evocativo degli oggetti, trasforma lo scarto in linguaggio e la materia in racconto. Il linguaggio segnico dell'artista, insieme alla sua scrittura criptica e misteriosa, tende a recuperare la memoria collettiva della civiltà siciliana rurale e popolare. Oggetti poveri e consumati diventano opere d'arte, rinascono opponendosi all'idea moderna dell'usa e getta. Sculture, scudi e sedie mostrano oggetti che conservano energia, storie, sofferenza e dignità. Il segno di Sucato si fa così traccia visionaria e poetica, qualcosa che oltrepassa la forma materiale per trasformarsi in una sorta di scrittura arcaica della memoria.

La poesia visiva e materica di Sucato si inserisce inoltre in una continuità ideale con il percorso avviato presso l'Atelier sul Mare di Villa Margi, a Reitano, luogo visionario voluto dall'artista e mecenate Antonio Presti come spazio di dialogo tra arte, paesaggio e spiritualità. Qui trovano già dimora permanente gli Scudi Ribelli, insieme a numerose opere in ferro e ceramica dell'artista misilmerese: lavori che testimoniano una ricerca coerente e radicale, capace di intrecciare memoria popolare, mito mediterraneo e tensione contemporanea.

La mostra di Isnello appare dunque come una nuova tappa di questo itinerario poetico, quasi un ulteriore approdo simbolico nel quale gli scudi sembrano riflettere non soltanto la storia degli uomini, ma anche il mistero del cielo. Forme che appaiono allora come superfici rituali e cosmiche, mappe interiori attraversate da segni primordiali. Le maschere custodiscono l'ambiguità del volto ancestrale, sospeso tra identità e mito, mentre il ferro delle sedie, piegato e inciso, conserva una forza tellurica che richiama tanto l'officina del fabbro quanto una scrittura arcaica. Anche la ceramica, nei suoi piatti dipinti, sembra trattenere tracce di un universo popolare e sacrale, in cui il gesto artistico diventa memoria condivisa.

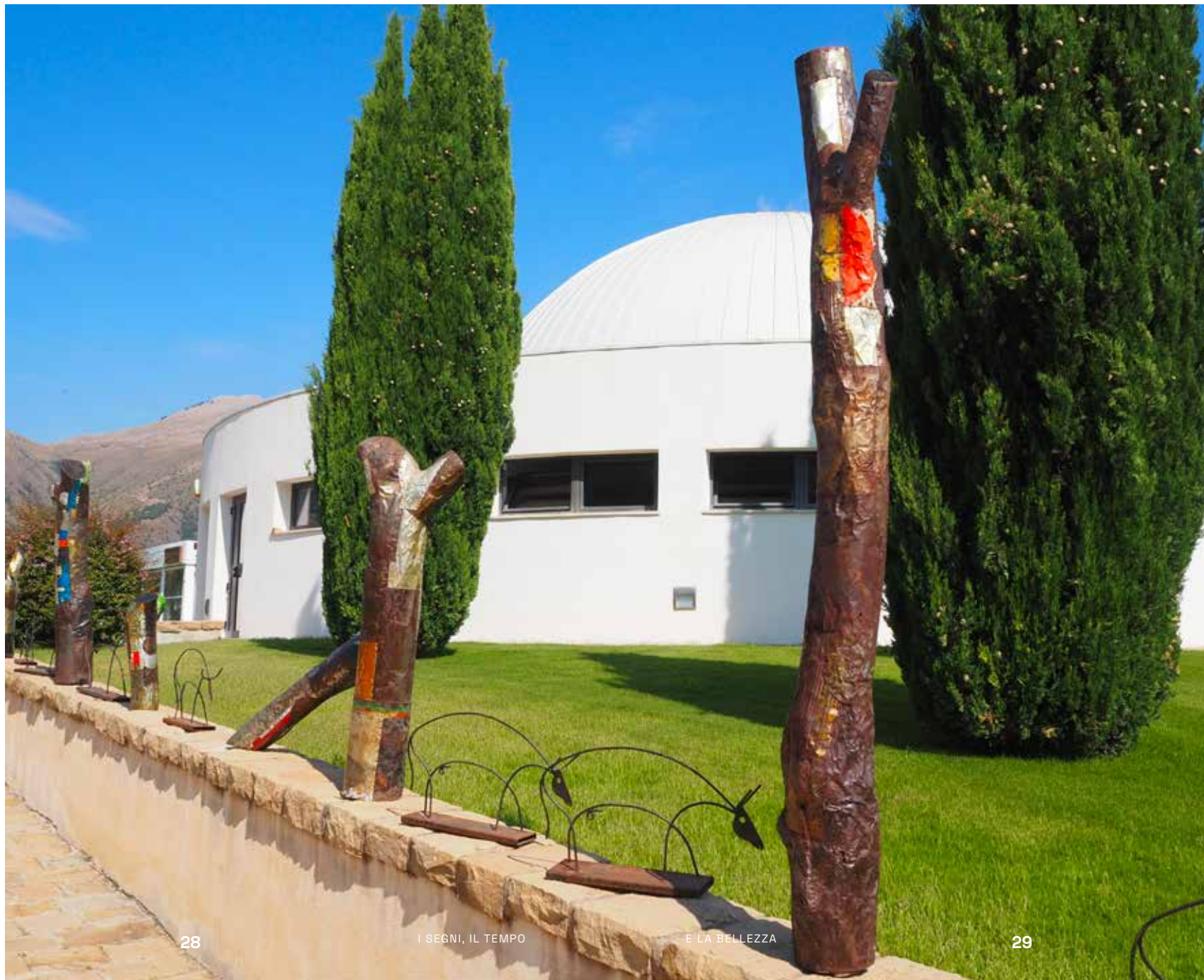
In questo contesto, il Parco Astronomico GAL Hassin non è soltanto sede espositiva, ma spazio concettuale: luogo in cui l'arte di Giusto Sucato può essere letta come una costellazione di segni terrestri rivolti verso l'infinito.















Il cavallo immaginato e altri incontri del destino

Roberta Civiletto

Restauratrice tessile e

Storica del tessuto e del costume

Conobbi Giusto Sucato nel 1988, in occasione della mostra *Il cavallo immaginato*, un'importante collettiva d'arte contemporanea svoltasi a Palermo, a Villa Malfitano, curata da Francesco Carbone, alla quale partecipai anch'io. L'esposizione ruotava attorno alla reinterpretazione simbolica, onirica e formale della figura del cavallo attraverso i linguaggi artistici della fine degli anni Ottanta.

Era il periodo della mia formazione: giovanissima studentessa dell'Accademia di Belle Arti, alla ricerca di una personale cifra stilistica, osservavo con curiosità

fervida ciò che gli artisti più maturi andavano elaborando nella scena siciliana di quegli anni. Rimasi folgorata dall'opera di Giusto Sucato. Il suo cavallo possedeva una forza espressiva straordinaria e un linguaggio visivo di grande originalità, pur intrecciato a una ricca stratificazione di suggestioni provenienti dalle neoavanguardie del Novecento, riconducibili all'Arte Povera e alla pratica del Ready-made.

Ciò che colsi immediatamente, al di là di ogni approccio teorico, fu però l'autenticità di quell'opera: così contemporanea e, nello stesso tempo, antica. Sebbene Sucato fosse un autodidatta, profondamente legato alla cultura popolare e alla dimensione "del popolo", la sua poetica non aveva nulla di ingenuo. Al contrario, rivelava piena consapevolezza intellettuale e una straordinaria padronanza della materia. Compresi subito di trovarmi davanti a un talento puro.

Dopo quel primo incontro ne seguirono molti altri, fino a far nascere una sincera amicizia. Affascinata dalla sua genialità, innestata in una personalità integra e ironica, scelsi di seguirne il percorso artistico attraverso le numerose esperienze espositive cui prendeva parte in Sicilia. Talvolta mi ritrovai coinvolta anch'io in quella cerchia di artisti, studenti e intellettuali che gravitava attorno alla figura carismatica di Francesco Carbone, intellettuale poliedrico e promotore di importanti iniziative culturali, presenza decisiva nella formazione umana e artistica di Sucato.

Parlare di Giusto Sucato significa inevitabilmente parlare anche di Francesco Carbone. Se la vita di ciascuno è segnata da incontri speciali, quello tra Giusto e Francesco fu davvero straordinario. Il loro rapporto rappresentò uno dei sodalizi intellettuali, artistici e uma-

ni più fecondi della Sicilia tra gli anni Settanta e Novanta. Non si trattava soltanto di una relazione tra critico e artista, ma di una fraternità autentica, di una totale osmosi progettuale.

Il culmine di questa collaborazione prese forma a Godrano, piccolo paese ai piedi della Rocca Busambra, dove negli anni Ottanta nacque Godranopoli: un polo culturale rivoluzionario fondato e animato da Carbone e Sucato, comprendente un museo demo-etno-antropologico, una pinacoteca d'arte contemporanea e un centro di ricerca e documentazione. Quel luogo divenne un potente centro aggregativo per molti sperimentatori dei linguaggi artistici contemporanei e anche per me rappresentò un'esperienza fondamentale di crescita personale. In quello spazio dinamico, un vero "museo del fare", i due lavoravano fianco a fianco. Mentre Carbone teorizzava il recupero della memoria storica come antidoto al consumismo, Sucato ne incarnava la dimensione operativa: raccoglieva oggetti scartati della civiltà contadina, li reinterpretava e li trasformava in sculture, quadri tridimensionali e installazioni visionarie che finirono per definire l'identità stessa di quel luogo. Per Sucato, Francesco Carbone fu il mentore capace di nobilitare e accelerare la sua crescita artistica, inserendolo nel dibattito delle neoavanguardie e sottraendolo al rischio di essere relegato alla dimensione del semplice artigiano "folkloristico". Per Carbone, invece, Sucato rappresentò la prova vivente della propria teoria estetica: la dimostrazione di come un uomo potesse generare arte universale manipolando la materia povera e i frammenti del passato.

Sucato fu un autentico maestro del recupero materico. Lavorava con zappe, chiodi, vecchie porte, lamiere, sedie, corde, sassi, frammenti di terracotta e

reperiti etnoantropologici. Il suo stile consisteva nel ridare vita agli oggetti quotidiani attraverso assemblaggi inattesi, creando potenti corto-circuiti visivi, tipici del linguaggio dell'Arte Concettuale e dell'Arte Povera.

In molte sue opere è proprio l'influenza dell'Arte Povera a offrire la chiave di lettura dell'intera produzione matura. Pur non appartenendo al nucleo storico teorizzato da Germano Celant nel 1967 — Kounellis, Merz, Penone — Sucato ne condivise profondamente i principi estetici ed etici, reinterpretandoli però attraverso il filtro della civiltà contadina e mediterranea. Se gli artisti torinesi utilizzavano materiali industriali o naturali decontestualizzati, Sucato declinò l'Arte Povera in chiave etnoantropologica. I suoi assemblaggi polimaterici mostrano le ferite del tempo: ferro arrugginito, legno secco e venato, chiodi ritorti. In quelle superfici consunte si avverte il dramma dell'abbandono delle campagne siciliane e della scomparsa di una civiltà contadina. Negli anni continuai a seguire con attenzione la sua ricerca, mentre il mio percorso professionale prendeva altre direzioni, richiedendo dedizione crescente. Questo distacco, forse, mi consentì di osservare la sua produzione con maggiore lucidità critica e, allo stesso tempo, con una comprensione umana più profonda.

Conservo ancora gelosamente alcuni suoi doni: opere grafiche, lavori polimaterici e dipinti emblematici degli ultimi anni. Nella fase più matura della sua produzione, Sucato esplorò la scrittura asemica e la pittura del segno, probabilmente il momento più lirico e concettuale della sua arte.

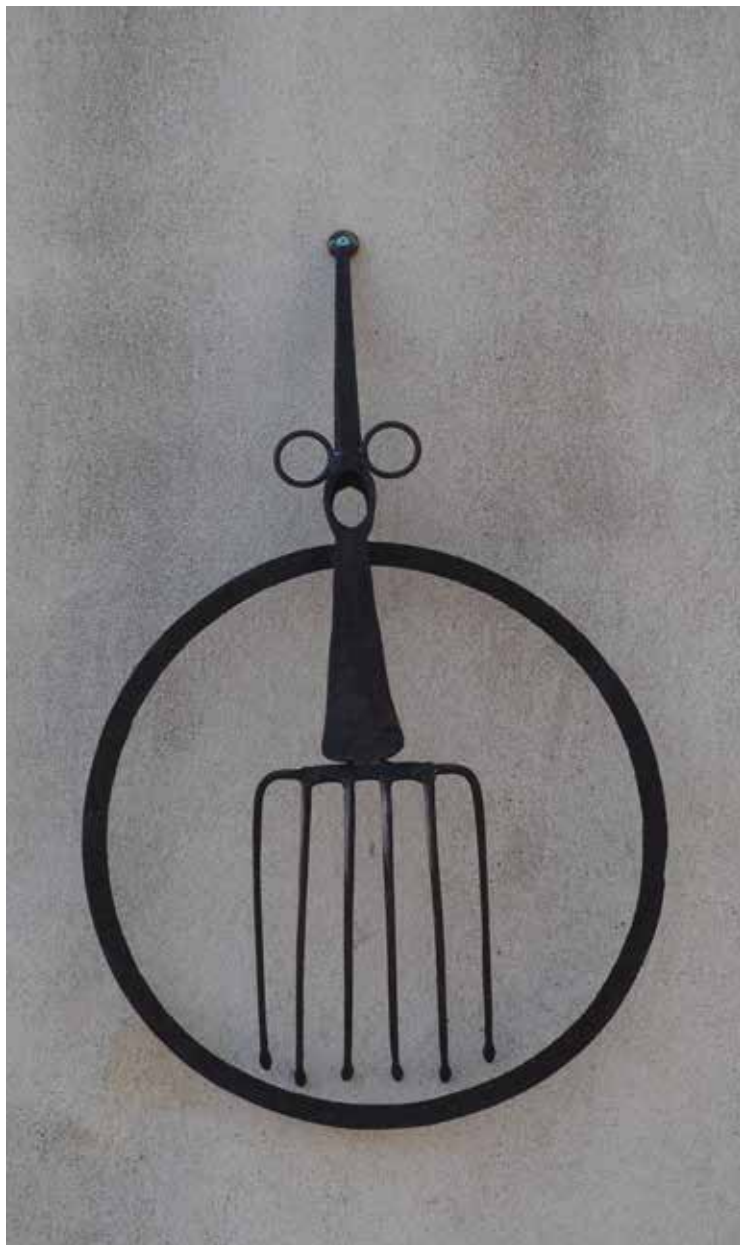
In queste opere si avverte una vera trasformazione interiore: dal recupero dell'oggetto quotidiano egli approda progressivamente alla pura astrazione del

segno. La sua ricerca supera l'assemblaggio dei reperti contadini per concentrarsi sulla traccia visiva priva di significato letterale. Quei segni fitti e apparentemente indecifrabili non sono semplici esercizi geometrici: evocano alfabeti arcaici, codici miniati, preghiere dimenticate. Custodiscono il mistero della memoria umana e siciliana come reliquie sacre. Il segno, in Sucato, non è quasi mai soltanto inciso o dipinto: diventa materia tridimensionale. I suoi "testi" prendono forma attraverso sequenze di chiodi allineati, fili di ferro ritorti, graffi profondi sul legno e sulla lamiera. La scrittura si fa scultura.

La critica più recente ha colto in questa produzione una dimensione mistica e spirituale, forse la più intima e raffinata del suo percorso. I suoi grafemi metallici e pittorici segnano così l'approdo definitivo alle sperimentazioni della Poesia Visiva e della neoavanguardia.

Credo che Giusto Sucato sia stato, profondamente, un artista dei legami. Ogni stagione della sua vita creativa nasce da un rapporto simbolico con le cose e con le persone: con la memoria della terra, con un maestro, con un'immagine.

Ricordo un giorno in cui lo incontrai insieme alla sua famiglia. Gli chiesi come mai avesse scelto il nome Pablo per suo figlio. Mi rispose con la sua consueta schiettezza: «Perché amo Picasso. Mio figlio si chiama Pablo per lui. Picasso è stato il mio primo maestro».















Arte come manifestazione esistenziale

Giovanna Cavarretta

Critico d'arte, saggista e curatrice della Mostra

Una lettura attenta e accurata delle opere di Giusto Sucato ci conduce in un territorio alquanto vasto, popolato da forme artistiche che testimoniano l'intenso connubio tra arte e vita.

L'uomo-artista diventa "il regista" sia della struttura concettuale dell'opera, sia dell'espressione spirituale del suo essere, manifestando in tal modo una concezione transitoria del vivere, del sapere e del fare.

La libertà creativa, congiunta a un istinto inventivo, gli consentono di valicare i confini di una cultura accademicamente

acquisita al fine di dar corpo ad uno stile soggettivo e originale. Infatti, l'opera di Sucato risponde ad una naturale capacità ideativa piuttosto che ai dettami infusi da un'arte sfacciatamente "acculturata", ovvero prettamente mentale. Alla caratteristica dell'idea dell'arte quale espressione del pensiero, Giusto la bilancia con l'abilità tecnico-manuale e con un bagaglio interiore denso, potente di esperienze vere ed autentiche di chi ha scelto di vivere d'arte. E Sucato si nutre di arte e con l'arte.

Sbarcare il lunario per lui non era affatto semplice, ma il sentimento di devozione per l'arte era totale e appagante, malgrado tutto. La sua missione consisteva nel portare bellezza al mondo. La sua esistenza era fonte d'ispirazione così come la sua arte era sorgente di gioia e di vita. L'arte così intesa assume una funzione catartica, purificatrice in cui il desiderio di affrancarsi da norme precostituite o da principi filosofici si concretizza nella passione per la scultura e la pittura.

Il colore nelle sue opere acquisisce una valenza psicologica esprimendo impressioni, emozioni, nonché frammenti di uno straordinario vissuto. In questo ci ricorda lo scritto di Kandinskij "Lo spirituale nell'arte", nel quale annotava: "Se si osserva una tavolozza coperta di colori si hanno due risultati: nel primo si ha un effetto puramente fisico, cioè l'occhio è affascinato dalla bellezza e dalla qualità dei colori per cui l'osservatore prova un senso di appagamento e di gioia. Nel secondo risulta fondamentale l'osservazione del colore, cioè il suo effetto psichico.

Emerge allora la forza fisica primaria, elementare per cui questa diventa "la via del colore verso l'anima". Le emozioni che Sucato imprime sulle opere sono prepotentemente strappate alla realtà, a volte cruda,

altre generosa, che tradiscono comunque una passione per la vita ma da sembrare al contempo il celare l'ansia o il timore per il futuro. È in questi momenti di fortissima tensione che si realizza con chiarezza la totalità dell'arte, in quanto mezzo non soltanto d'espressione ma altresì di liberazione con l'esistenza, intesa come unione tra sensi e intelletto, materia e spirito.

L'istinto creativo che guida l'artista non vuole essere accecato dalle norme della ragione, permettendogli un'inconsueta libertà d'espressione ove si mostrano i caratteri di un "fare" non mediato da un pensiero consequenziale. Tutti i materiali utilizzati da Sucato come il ferro, il legno, la ceramica, il colore, in quanto strumenti di rappresentazione, vengono a costituire pertanto la realtà entro cui Egli opera.

Essa è satura di vicissitudini e sempre pronta ad assorbirne di nuove, tal che, mescolandosi alle precedenti, esprimono la memoria nel flusso continuo del presente, del passato e del futuro. La poetica può, quindi, ruotare attorno alla consapevolezza dell'essere e del "fare arte" come un "fare anima" e dove il dato estetico s'interseca con una visione pura e ludica della vita, assumendo con entusiasmo la freschezza di un mondo magico. Quest'ultimo racchiude in sé la condizione primaria, originaria dell'essere allo scopo di guardare il mondo con gli occhi di un bambino per riuscire a cogliere il bello nelle azioni dell'uomo.

L'iter artistico di Sucato è dunque contraddistinto dalla costante ricerca di dare un senso, un significato profondo alle sue opere. Un'indagine sostenuta dal desiderio di trovare nel suo percorso umano ed artistico una sintesi tra influenze o conoscenze acquisite e intuizioni da scoprire. Un'arte quindi in grado di interpretare

la civiltà contadina cogliendone le sfumature di una tradizione ormai lontana, in cui il passato risulta essere un contenitore di memorie, rivisitate e rielaborate. E ciò attraverso gli occhi di chi ne ha intravisto la bellezza ma che, tuttavia, acquista valore se posto di fronte ad una diversa linea di evoluzione.

È così che in tale dimensione emergono i tratti sostanziali e gli aspetti caratteristici dei fatti storici incarnati dall'opera. Le opere di Sucato non possono, a parere nostro, essere lette senza tenere conto del suo percorso esistenziale, poiché queste riflettono in primis una vita votata all'arte. Un'arte fatta tale non per una scelta dettata da un'istanza egoica, bensì da "una necessità interiore" (Kandinskij).

In fondo, un bisogno dell'anima di "fare arte" insieme ad un anelito che Giusto Sucato sentì e perseguì sempre.





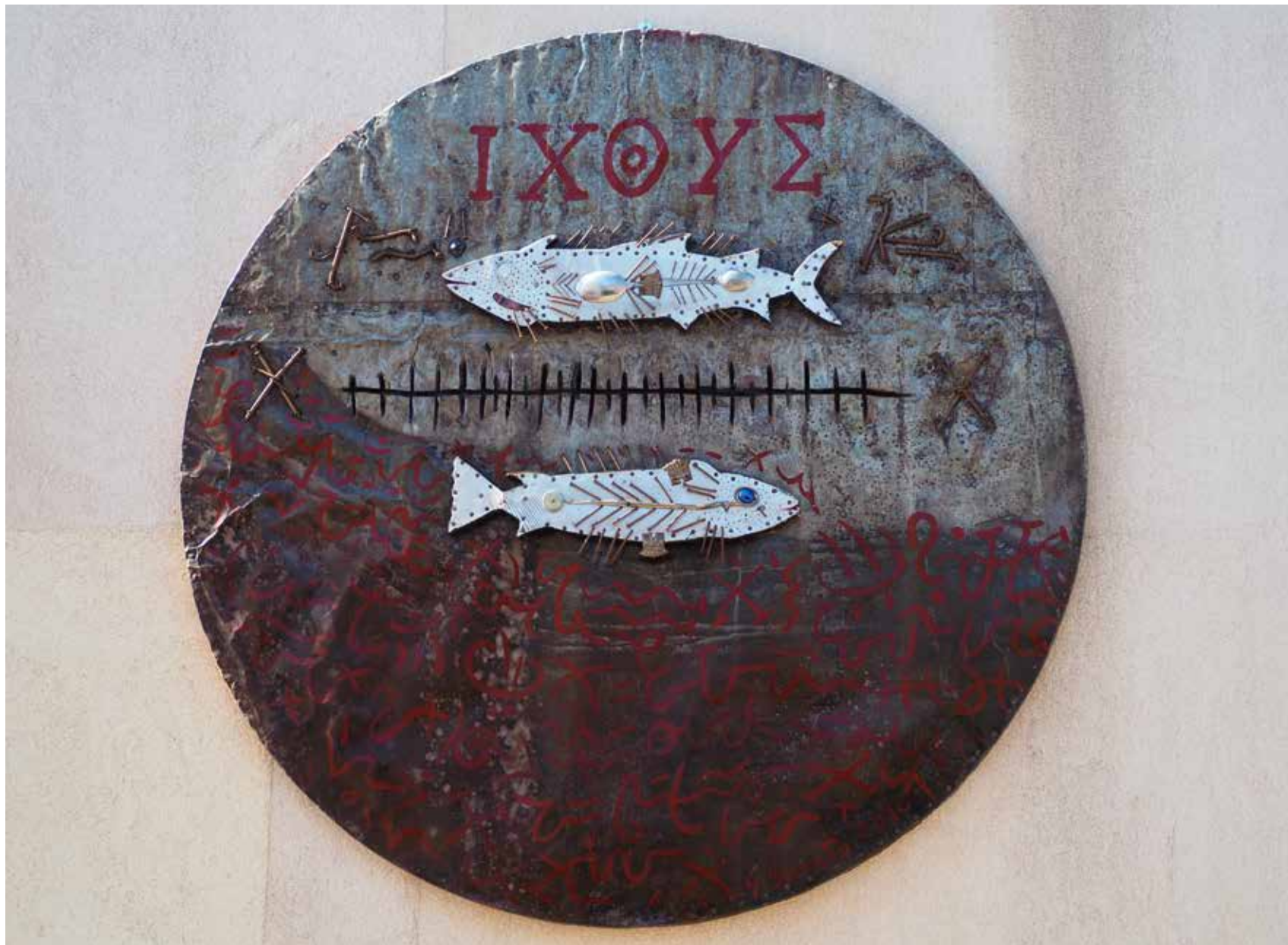












Biografia

Giovanna Cavarretta



Giusto Sucato nasce a Palermo il 14 agosto 1950 da padre agricoltore, fervente attivista del Partito Comunista Italiano e da madre casalinga. La sua infanzia, come la sua intera esistenza, Sucato la trascorrerà a Misilmeri. La passione per l'arte, che mai abbandonerà, si manifesta fin da bambino, grazie all'attività pittorica del nonno, che si diletta nel dipingere quadri di impronta popolare. La maestria nell'abilità manuale Sucato l'acquiesce all'interno di una fabbrica di finitura edile dove vi lavorava fin da ragazzo. La dedizione alla pittura restava per lui un fuoco sempre acceso.

La svolta che cambiò la sua vita artistica avvenne nel 1972 a Palermo, in seno alla taverna "U pirtusiddu" in una strada del mercato della "Vucciria", taverna della quale Giusto poi ne ebbe la gestione. La vicinanza della trattoria "Shangai", frequentata da molti intellettuali dell'epoca, gli diede l'opportunità di far conoscere i suoi primi lavori, nonché di entrare in contatto con importanti personalità della cultura palermitana. Fortemente incoraggiato dal nuovo ambito culturale, fu quindi in un "locale pubblico" che inaugurò la sua prima mostra personale. L'apprezzamento e il riscontro positivo di questa prima esperienza pubblica lo spinsero a proseguire con maggiore determinazione e preparazione nella carriera artistica decidendolo a iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Palermo ad un corso libero di nudo artistico. Era il 1974. È questo l'anno che rappresenta, per il promet-

tente pittore, l'inizio dell'ascesa verso l'Olimpo dell'arte, si da divenire uno tra i più importanti artisti siciliani di fine Novecento. Da subito i suoi lavori furono apprezzati da molti intellettuali dell'epoca, quali Giardina, Guttuso, Vitale e Tomasino a cominciare dalle sue prime mostre che furono organizzate a Palermo, Marineo e Misilmeri. Per Giusto si aprì una nuova era.

Quel mondo artistico tanto agognato divenne realtà. Da quel momento, Sucato allentò il legame con le sue radici e quel suo territorio che mai abbandonerà, poiché esso rimarrà sempre come linfa vitale per la sua creatività. L'incontro nel 1979 con Francesco Carbone segnerà la concretizzazione della sua piena attività artistica e la rinuncia alla gestione della taverna alla Vucciria per potersi dedicare totalmente alla sua passione. La collaborazione fra il critico-intellettuale-artista è tanto storica quanto fu la loro intensa e fraterna amicizia.

È così che insieme diedero vita al Centro Studi, Ricerca e Documentazione "Godranopoli", inaugurato nel settembre del 1983 e che diverrà un luogo di sperimentazione artistica per il territorio di Godrano e le zone limitrofe. Un luogo che sarà un punto di incontro a livello non solo nazionale, ma europeo di artisti, fotografi, intellettuali nonché fucina di scambi interculturali.

In questo periodo Sucato, nutrendosi delle nuove teorie che nascevano all'interno di "Godranopoli", inizia una proficua ricerca artistica che lo condurrà a sperimentare nuove tecniche, con l'ausilio del riciclaggio di materiali raccolti nel "territorio agro-pastorale", in particolare nelle zone adibite a discarica. Fortemente attratto dalla cultura nord-africana, realizza delle maschere e dei totem con cui vengono richiamati i rituali tribali. Le radici contadine pertanto si intrecciano con le

comunità della terra d'Africa, generando espressioni artistiche alquanto originali, caratterizzate da una potente maestria manuale.

Verso la fine degli anni '80, in seguito alla collaborazione con la storica dell'arte Mirella Bentivoglio, la sua attività troverà spazio oltre i confini della Trinacria. Le sue opere vengono esposte a Savona nel 1988, Bergamo nel 1992, Senigallia l'anno successivo e Roma nel 2009. Alla Bentivoglio, Giusto Sucato dedicherà una "sedia". Le altre opere del ciclo "Sedie d'Artista", eseguite alla fine degli anni '90, saranno intitolate a personaggi illustri. Un ruolo determinante nell'evoluzione artistica di Sucato avranno la ricordata Mirella Bentivoglio e lo scrittore Ignazio Apolloni che lo avvieranno verso "la singlossia", una nuova forma d'espressione che coniuga il segno della parola, ossia la scrittura, con la forza dell'immagine.

Un connubio, in grado di suscitare nell'osservatore un forte impatto visivo ed emotivo che si richiama a culture lontane. Una tappa importante nell'iter di Sucato è l'incontro e la condivisione, tra il 1990 e il '99, con gli artisti nisseni quali Michele Lambo, Franco Spena, Calogero Barba, Lillo Giuliana, Giuseppina Riggi, Salvatore Salomone. Questi, insieme a Francesco Carbone e Giovanni Franco, danno un forte impulso alla sua vena creativa si da comportare una maggiore diffusione della sua produzione.

Gli ultimi vent'anni dell'attività dell'Artista sono caratterizzati da un'intensa collaborazione con il critico d'arte Gianfranco Labrosciano che si fa promotore di una serie di mostre nel meridione d'Italia come Napoli, Catanzaro, Cosenza. L'arte di Giusto Sucato in questi anni si arricchisce grazie anche all'utilizzo della ceramica, le cui decorazioni rimandano al mondo della "singlossia", alle geometrie, dando così vita a composizioni eterogenee di

grande potenza manuale e stilistica. Intanto dal meridione la sua attività espositiva si espande dalla Sicilia al continente con alcune tappe in Europa e in Medio Oriente. Le sue opere le ritroviamo oggi esposte in importanti luoghi Istituzionali d'arte Contemporanea, come la Fondazione Orestiadi di Gibellina, l'Atelier sul Mare di Antonio Presti, la Fondazione La Verde-La Malfa di San Giovanni La Punta (CT), le Gallerie d'Arte Moderna di Enna e di Palermo nonché del Museo Guttuso di Bagheria. Questo Museo, dopo la sua scomparsa, gli dedicherà un'intera sala espositiva dove opere di notevole importanza, donate dagli eredi, ripercorreranno in breve i punti salienti della sua vita artistica.

L'avvento di una malattia bloccherà lentamente qualsiasi operazione del Maestro che si spegne il 10 agosto 2016. Le iniziative tese a ricordare la sua arte si trovano a Misilmeri. Infatti nel 2017 viene istituito in sua memoria il corso Biennale di Moda, Design e Poesia Visiva, presso la Scuola Media "Cosmo Guastella e, sempre nel 2017, per volontà del figlio Pablo, viene fondato il primo "Archivio Giusto Sucato", proprio nella casa-laboratorio dell'Artista sita al civico 86 di Corso IV Aprile. Il 18 gennaio 2019, per decisione dell'Amministrazione Comunale, gli viene intitolato, nell'ex Palazzo del Giudice di Pace, un personale spazio con sale espositive, biblioteca e ristoro. Sono questi in definitiva i luoghi che rappresentano "la memoria storica" di una vita consacrata ad un'arte volta a celebrare quella vita che Sucato ha indubbiamente incarnato.

Godrano. Da sinistra Francesco Carbone, Giusto Sucato, Giacomo Giardina e Giovanni Castiglia. Foto Nunzio Guzzo.







Finito di stampare
Per conto
della Fondazione GAL Hassin
Luglio 2026
Presso le Officine Tipografiche
Aiello & Provenzano
Bagheria (Palermo)



ISBN 979-12-243-3660-0



9 791224 336600